

L'INTERVISTA

Jacques Delors

ex presidente della commissione europea

«Rileggetevi Maastricht, vi conviene»

PARIGI. Signor Delors, allora ci siamo finalmente alla moneta unica? O no? Lei che è un po' il padre, trepida per il lieto evento?

Guardi, non sono il padre. È vero che ho molto contribuito alla nascita del trattato per l'unione economica monetaria. Ma il trattato di Maastricht comprende anche una parte politica. Ho partecipato alla riunione della conferenza inter-governativa, ma le mie idee non sono state accolte. La mia posizione è che bisogna applicare il Trattato, ma tutto il Trattato, non una parte soltanto. E su questo ancora non ci siamo.

L'articolo 103, cui tengo in modo particolare, stipula che le politiche economiche sono di interesse comune e che gli stati membri devono coordinare le loro politiche macro-economiche. Avrei auspicato che nel momento in cui si stabiliva il patto di stabilità si definissero, nello stesso documento, anche le condizioni di coordinamento delle politiche economiche. Pur rispettando la piena indipendenza della banca centrale, ci vuole un equilibrio tra potere politico e potere economico.

Non vorrei che tutte la ridda di voci e le dispute e attuali su chi farà parte o meno del primo treno che parte nel 1999 lasciasse in secondo piano questo aspetto fondamentale. Su questo sto facendo appello a tutti i governi. Perché il patto di stabilità divenga davvero anche un patto di crescita.

Ha trovato ascolto?

Al momento il dibattito si svolge con una certa confusione. Quando ho scritto queste cose sui giornali tedeschi, qualcuno mi ha fatto il processo alle intenzioni, accusandomi di voler porre limiti ai poteri delle banche centrali. Ho fatto cortesemente notare agli amici tedeschi che ora di fronte alla Bundesbank non c'è un funzionario amministrativo ma ci sono il Parlamento e il Cancelliere. Bisogna che ci sia un analogo equilibrio anche a livello europeo. Tanto più che, lo ripeto, è esplicitamente previsto dal Trattato.

Vorrei ricordarlo anche agli amici italiani, perché, per quanto siano preoccupati e distratti dalla questione del loro esame di ammissione, non dovrebbero dimenticarlo. Anche perché andrebbe ricordato la filosofia politica ed economica del vostro Paese, che è tra i fondatori dell'Europa.

Cosa significa applicare anche la parte politica del Trattato? Fare un governo europeo? Una commissione come propone Valéry Giscard d'Estaing? Un super-commissario?

Si tratta di definire le condizioni di applicazione dell'articolo 103. Non voglio appesantire con dettagli tecnici. Le procedure sono definite. La commissione analizza la situazione economica e propone i grandi orientamenti, che poi vanno adottati dal Consiglio europeo e messi in atto dal Consiglio dei ministri. E beninteso si possono prevedere gli strumenti per massimizzare la crescita e lottare contro la disoccupazione.

Invece il patto di stabilità non parla che del rigore di bilancio. Il che non è sufficiente. Perciò dico che l'unione economica e monetaria, come se ne parla oggi, non cammina su due gambe come previsto, ma su una sola. C'è tutto il tempo per rimediare da qui al 1999. Ma per farlo certo non basta che alzi la voce Jacques Delors. Bisogna che ne siano convinti i governi interessati, e lo pretendano. Credo che un coordinamento delle politiche macro-economiche accrescerebbe il margine di manovra di ciascun governo. Compreso il vostro. Lo so che se si fossero adottate buone regole di coordinamento econo-



Sintesi

«Rileggetevi con attenzione il Trattato di Maastricht, vi conviene», invita uno dei padri della moneta unica, l'ex presidente della Commissione Ue, Jacques Delors. Risanare i bilanci è indispensabile, né va delle generazioni a venire, prima ancora e più che della stabilità monetaria. Ma moneta senza politica rischia di portare ad un Europa zoppa, che cammina su una sola delle due gambe previste, continua ad avvertire una capitale dopo l'altra, non sempre ascolta.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

mico già negli ultimi quattro anni (1992-96) si sarebbero potuti avere 2-3 punti di crescita in più? Avrebbe facilitato le cose, no?

Come fa ad affermarlo?

In base ad una revisione degli scenari degli ultimi anni introducendo politiche coordinate. A Notre Europe ci apprestiamo a pubblicare, uno studio specialistico che dimostra proprio questo. Abbiamo fondato questo centro lo scorso novembre. Con l'obiettivo di produrre ricerche sulle politiche economiche e sociali e produrre documenti e proposte a circolazione più limitata per i centri decisionali europei.

E, invece, ora non si parla che dei criteri di convergenza...

Capisco. Ma sarebbe ora di calmare gli spiriti. Si questo ci sono due cose molto semplici da dire. L'una: che, come molti, auspico, per ragioni politiche e di amicizia, che l'Italia faccia parte della Prima ondata. L'altra: che la situazione di ciascun Paese sarà esaminata in base alla lettera e allo spirito del Trattato. Sarà quindi interesse di tutti che lo si rilegga con attenzione al momento di mettersi attorno al tavolo.

lo. Il resto è solo agitazione inutile. L'unione monetaria è da una lato il coronamento dell'integrazione economica europea, avviata 40 anni fa. Dall'altro anche la rampa di lancio dell'unione politica.

L'obiettivo che ci siamo posti è non solo consolidare quel che è già stato acquisito, e cioè la pace e la reciproca comprensione in Europa, ma anche fare dell'Europa una potenza mondiale. Come è pensabile senza il Sud, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, se si vuole che da qui a dieci anni si possa dire che l'unione monetaria è stata il perno dell'Europa potenza politica? La preparazione dell'unione monetaria ha costretto i nostri Paesi a mettere ordine nelle loro finanze pubbliche. Sarebbero stati obbligati a farlo comunque, a meno di infischiarne delle generazioni a venire.

I nostri paesi invecchiano, diminuisce il tasso di natalità, il rischio tremendo era di rovesciare sulle spalle di coloro che oggi hanno 10 anni dei carichi insopportabili, a spese di tutti e, soprattutto, a spese della crescita economica e del progresso sociale. Capisco che era più facile per i governi dire che i sacrifici bisogna farli a causa di

Maastricht. In realtà, criteri di Maastricht o meno, sono indispensabili in nome della solidarietà tra le generazioni. Ma attenzione: ci vorrà tempo perché se ne vedano i benefici; e non ci saranno i benefici se alla costruzione del polo economico non si accompagna quello del polo politico.

Declino rispetto a chi è più dinamico, più elastico, come gli Stati Uniti, vedete dell'ultimo incontro dei saggi a Davos?

Ci sono tre elementi che spiegano il risultato americano. In primo luogo un formidabile sforzo, coronato da successo, in direzione delle nuove tecnologie. In secondo luogo, la debolezza del dollaro, che gli ha consentito di praticare una sorta di dumping economico. In terzo luogo, la scelta di puntare sull'occupazione anziché sulla lotta contro le ineguaglianze. Nel Libro bianco proponevo che si facessero gli stessi sforzi in materia di ricerca e progressi tecnici, e in particolare nel settore dell'informazione e delle biotecnologie, oltre che nell'educazione e nelle infrastrutture che sostenessero la crescita e la competitività globale delle nostre imprese. Ma quel che non voglio è che l'economia di mercato divenga la società del mercato. Questa è la differenza con gli avvocati del sistema americano. Penso che il modello europeo possa essere fondato sulla solidarietà, sulle istituzioni del welfare e sulla concertazione tra sindacati e padronato. Certo bisogna adattarlo. Non sono tra quelli che si limitano a predicare il mantenimento dello status quo. Sarebbe

fare come gli struzzi che infilano la testa nella sabbia.

E il dollaro? Lei è tra coloro che, come Chirac e Giscard d'Estaing, preferirebbero un dollaro più alto?

Penso che quando ci sarà l'Euro, si svilupperà come moneta di pagamento, moneta di risparmio e moneta di riserva. E che in quel momento i rapporti tra Usa ed Europa sul piano monetario saranno modificate, riequilibrare. Il cancelliere Kohl ha detto che sarà il dollaro a ridiventare in rapporto all'Euro. Io sono d'accordo. Non credo ci sia su questo da aggiungere altro.

C'è però un'altra differenza tra Europa e America, forse meno presa in considerazione. Il morale. In America è tornato, per la prima volta da decenni, un certo ottimismo nel futuro. In Europa continua ad imperare il pessimismo.

Diciamo pure che la malinconia ha invaso l'Europa. Compito dei responsabili politici è di dire con franchezza come stanno le cose, la verità, sensibilizzare la gente sulle difficoltà da superare. E già un progresso che si dica la verità, negli anni '70 e '80 non lo si è fatto... Ma hanno anche il dovere di dare fiducia alla gente, impedire che si affermi una visione dell'avvenire più pessimista di quanto è giustificato. Quel che manca in questo momento è appunto il dosaggio dei due aspetti. Io sono, con Gramsci, per il pessimismo della ragione ma l'ottimismo della volontà.

Mi ha appena detto che bisogna pensare a lungo termine. Ritiene che i dirigenti dell'Europa pensino davvero a lungo termine, ben al di là della prossima scadenza politica ed elettorale?

Quando preparano l'unione economica e politica pensano a lungo termine. Quando si riuniscono al tavolo della conferenza inter-governativa pensano a breve. Gli stessi uomini, le stesse donne. Perché? Perché l'essenziale per la CIG è come far sì che la casa europea accoglia un dieci o più nuovi Paesi. Opportunità, complicazione? Direi che si tratta di una sfida della storia. La motivazione dei nostri predecessori era gettare le fondamenta della pace e della comprensione tra i popoli dell'Europa. Il compito della nostra generazione è estendere questo alla Grande Europa. Su questo saremo giudicati. Una complicazione? Sì. Ma complicata è la vita.

Jacques Delors, che abbiamo incontrato nel suo studio presso l'associazione Notre Europe, di fronte alla Borsa, a 71 anni è un pensionato, senza incarichi, ma ipercucinato, con un'agenda piensissima. Gli chiediamo di sfogliarla per noi: dopo Bonn, Lussemburgo, Bruxelles, Francoforte, sarà a Milano il 14 marzo per un dibattito con il cardinale Martini, il professor Ralph Dahrendorf e il commissario europeo Mario Monti, poi ancora a Roma per un convegno sul 40mo del Trattato di Roma, ancora Germania, Bruxelles, Portogallo, Svezia, Olanda, e di nuovo in Italia, per un convegno dell'Aspen Institute e poi per una laurea honoris causa all'Università di Firenze.

Si fermi, per carità, chi glielo fa fare? Bisogna pure alimentare il dibattito sulla questione europea.

Vedo che le piace intrattenersi con gli addetti ai lavori, gli esperti, più che andare in televisione o farsi intervistare sulla stampa. È una scelta?

Ogni tanto parlo anche sui media. Non è una questione di principio. Solo che non ho l'ossessione di parlare tanto per parlare. E il fatto di non essere responsabile di una formazione politica mi consente di sottrarmi alle luci delle telecamere.

L'ARTICOLO

Se il miracolo alimenta la stupidità

DON ENZO MAZZI

Le lacrime di sangue della Madonna di Civitavecchia ripropongono la perenne ambiguità del rapporto fra miracolo, fede e religione. «... Ogni forte manifestazione di potenza esteriore, sia di carattere politico che di carattere religioso, investe di stupidità una gran parte di uomini. Si, sembra proprio che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno ha bisogno della stupidità degli altri: è questa una forte affermazione del grande teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer, impiccato nel lager di sterminio di Flossenbürg, testimone della ricerca di una religiosità nuova. Mi sembra che essa riassuma i sentimenti, l'esperienza e il pensiero di quanti ancora oggi cercano e sperimentano un orizzonte di senso oltre la stupidità di cui si nutrono i recinti delle ideologie laiche e gli ovili delle ortodossie religiose. Perché il miracolo, o se si vuole, la sua utilizzazione, è proprio una manifestazione di potenza esteriore che alimenta la stupidità e puntella il potere.

L'affermazione di Bonhoeffer esprime anche la profonda sintonia che accomuna, nella ricerca oltre i confini, credenti e non-credenti (se questa distinzione ha ancora un senso e forse non lo ha e non sarebbe male mandarla definitivamente in soffitta). Lo dimostra il consenso raccolto all'interno della stessa Chiesa cattolica da una lettera apparsa su questo giornale ed anche su altri, come ad esempio la lettera aperta di Umberto Galimberti al vescovo di Civitavecchia. Tali commenti sono interessanti perché non contrappongono un integralismo laico all'integralismo religioso. Non pretendono di sostituire la stupidità alimentata dall'assolutismo religioso con la stupidità prodotta dall'assolutismo laico. Vanno oltre. Richiamano la Chiesa intera e lo stesso cristianesimo allo spirito del Vangelo: dare senso al dolore del mondo indicando una strada di salvezza nella pazzia della croce. Un certo Paolo di Tarso, ai primordi del cristianesimo, aveva detto sostanzialmente le stesse cose, scrivendo ai cristiani di Corinto: «Mentre i giudei chiedono miracoli e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei e follia per i gentili».

So bene che la croce prelude alla resurrezione. Ma so anche che la resurrezione non necessariamente indica un miracolo. I testimoni della resurrezione di Gesù non hanno visto un corpo morto rivivere; hanno solo visto il sepolcro vuoto. Ed hanno sperimentato una presenza nuova di Cristo. Si può intendere questa esperienza in modo materiale e miracoloso.

Molti teologi ormai e anche molte comunità cristiane intendono l'esperienza dei testimoni della resurrezione in modo spirituale e mistico, che non è affatto meno reale del miracolo. E così si torna alle considerazioni di Paolo di Tarso, di Bonhoeffer, e di alcuni commentatori di oggi.

Lo scandalo e la pazzia della croce va oltre tutto ciò che è dato e ordinato come assoluto. Dovunque una vittima assume consapevolmente il dolore del mondo, lì si concentra la saggezza umana universale che cerca perennemente una strada di salvezza. È così che la morte è trasformata in vita e in resurrezione.

In ex-Jugoslavia come in Ruanda alcuni fra i più fedeli ed anche autorevoli responsabili ecclesiastici si sono resi colpevoli di stragi feroci proprio in nome dell'appartenenza e dell'ortodossia religiose. In America centrale e latina, dopo che si è voluto affogare la comunità di base e la teologia della liberazione in un bagno di sostanziali scioicchezze e di sangue, si piange ora sull'apostasia di grandi masse di persone che cercano nelle sette l'evasione dalla responsabilità. Come si vede il miracolo e la crescita delle coscienze religiose non è questione solo interna alle religioni. Riguarda anche la storia e la politica.

DALLA PRIMA PAGINA

Parole e razze...

a Roma. Ma nessun americano direbbe: «Guarda, guarda la cinesina». Mi hanno spiegato: ma vedi, cinesina non è un insulto, è un vezzeggiativo. Io continuo a pensare che sarebbe meglio dire «la giovane donna cinese», e non la «cinesina». Un'esagerazione? Forse. Ma solo perché non siamo in un ristorante newyorkese in cui potrebbe essere seduta una cinese-americana che alla parola «cinesina» avrebbe avuto uno scatto di fastidio.

Mi rendo conto che il linguaggio non è tutto. Ma è molto. Soprattutto perché spesso è inconscio. Perciò ferisce. È sbagliato, per esempio, dire israelita quando si intende dire israeliano. Fa una differenza immensa.

Una parola è dura come un macigno. È va rivisitato come

certi luoghi comuni che non hanno più senso e rivelano più l'età di chi lo dice che il pensiero vero che può essere tutto un'altra cosa.

Quante persone, in Italia, dicono ancora «negri» invece di neri. Mi hanno spiegato che la parola «negro» viene dallo spagnolo e non è automaticamente considerato un insulto, come dire «negro» in America. Uno dice «negro» negli Usa solo se vuole mostrare che è un razzista inguaribile e ne è orgoglioso.

Ma ritorniamo al linguaggio politicamente corretto. Ha cambiato anche il modo di scherzare in America. Bisogna stare molto attenti a non ferire. Allora si dice: «So che questa barzelletta è politicamente scorretta ma io la racconto comunque perché tutti

sanno che io non ho pregiudizi». È un modo di vivere un po' pesante, meno allegro, ma credo inevitabile, anche in Italia. Non sarà l'amore fraterno che qualche volta sognamo, ma se non altro evita il conflitto.

Ho fatto questa riflessione sabato mattina studiando la vignetta di Giannelli sulla prima pagina del *Corriere della Sera*. È intitolata «Immigrati: elettorato attivo». Due africani, un uomo e una donna, stanno contemplando dei manifesti elettorali italiani. Uno dice all'altra: «Ma io dare sgheda bianga!». Mi piace Giannelli e so che non è razzista. Ma questa vignetta è politicamente scorretta. I due africani sono disegnati con le labbra grosse, gli occhi a pallina. Lui ha una testa troppo grande ed è senza fronte. Lei, con un fazzoletto di cotone in testa, è molto grassa con un sedere immenso. È un'immagine-choc, che mi ha dato un senso di grande imbarazzo. Ho poi letto la didascalia: «Ma io dare sgheda

bianga». Il concetto fa sorridere. Bastava dirlo in italiano. Scrivere un dialetto-finto è sbagliato. Ripeto, politicamente scorretto.

Io so che la vignetta è innocente. Sono io che la sto interpretando con gli occhi di un'americana. Ma è contro questo tipo di innocenza (non mi è venuto in mente ciò che stai dicendo. Non intendendo assolutamente essere offensivo) che è nato, in America, il politicamente corretto.

Detto questo, bisogna sapere che sta arrivando anche in Italia il politicamente corretto. Arriva per forza. Arriva con la sensibilità degli immigrati, degli stranieri. Arriva con lo scontro preannunciato fra chi sta arrivando nel paese e coloro che sono già qui. Sempre meglio chiedere: «Tu come vuoi essere chiamato?» e agire di conseguenza. Sarà una sciocchezza. Ma in America, questa sciocchezza ha salvato la pace e la convivenza fra gruppi diversi.

[Alice Oxman]

LA FRASE



Helmut Kohl

«Stai sanguinando!»
«No, non ne ho il tempo».
Arnold Schwarzenegger nel film Predator

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Seracchetti
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Bonetti
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
Presidente: Giovanni Letzeria
Consiglio di Amministrazione:
Eliabetta Di Pietro, Nello Pirella,
Giovanni Letzeria, Silvana Marchini,
Aristide Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,
Claudio Marzullo, Raffaele Petrucci,
Ignazio Savarese, Francesco Riccio,
Giuliano Serafini

Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Decasari
Vicedirettore generale:
Dulio Anzellino
Direttore editoriale:
Antonio Ballo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
tel. 06 699961 telex 613461 fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscritta al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscritta come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Quotidiano del Pds
Iscritta al n. 3142 del 12/12/1996